

Luana Benini

ROMA Alla fine di una giornata concitata Bruno Vespa l'ha avuta vinta, coperto dall'ombrello della Direzione generale della Rai. Flavio Cattaneo che gli ha offerto la sponda più autorevole. Spalleggiato da tre consiglieri di amministrazione su quattro (Alberoni, Petroni, Veneziani). Solo Rumi si è dissociato giudicando «inopportuna» la presenza di Previti a «Porta a Porta». Ma la Rai ne esce ancora una volta squassata da contrapposizioni frontali. E la presidente Lucia Annunziata è costretta a mandare giù un bel rospo. Bacchettata, fra l'altro, dai forzisti in armi e dallo stesso ministro della Giustizia Roberto Castelli che è sceso in campo per dire che così non va, che «si sta andando su una strada negativa, quella della faziosità a cui purtroppo ci aveva abituato Zaccaria». E non c'è dubbio che ce l'ha con lei il ministro. Per aver messo bocca nel sancta sanctorum di «Porta a Porta». Per aver inviato, alle 15.30 una lettera (poche righe di e-mail) al direttore generale Flavio Cattaneo: «Caro direttore ho saputo che nella trasmissione di Porta a Porta di questa sera sarà presente l'on. Cesare Previti, assieme all'on. Bordon, all'on. Nitto Palma e ai giornalisti Belpietro e Berselli. Mi chiedo, anche alla luce degli indirizzi formulati in data 12 marzo 2003 dalla Commissione parlamentare di vigilanza se il servizio pubblico debba intervenire così clamorosamente su una vicenda giudiziaria in corso».

Annunziata è ad Assisi a parlare di informazione e guerra in un convegno organizzato dal Sacro Convento e dall'Associazione Articolo 21 dove ha appena sostenuto: «Mi piacerebbe che la politica non prendesse il sopravvento sul prodotto». La sua protesta arriva «per conoscenza» anche al presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Claudio Petruccioli. Rimbalza sulle agenzie e dà la stura ai commenti. Secondo Petruccioli il richiamo di Annunziata è «pertinente». Il documento a cui fa riferi-

La lettera del presidente mette in forse il programma Ma ci pensa il direttore generale a dare il placet

”

“ A Porta a Porta invitati Nitto Palma Berselli, Bordon e Belpietro Per il presidente non è sufficiente per garantire un'adeguato pluralismo



La Margherita chiede a Bordon di non andare ma lui va lo stesso Alla fine in trasmissione viene portato un magistrato Bruti Liberati

”

Annunziata contro Vespa, Cattaneo no

Il conduttore porta Previti in trasmissione, il presidente si indigna. Ma il cda lo isola



La puntata di Porta a Porta di ieri sera con Cesare Previti ospite di Bruno Vespa

Il processo Lodo

E partì l'ordine: voglio la Mondadori...

Marco Travaglio

«Basta, non voglio più restare sul sedile posteriore della Mondadori». Morde il freno, Silvio Berlusconi, nel 1988. Non gli bastano Canale 5, Italia 1 e Rete 4, non gli bastano il Giornale di Montanelli (dove oltretutto non può metter naso) e Sorrisi e canzoni tv. Vuole portare a casa anche la Mondadori, di cui è un azionista minore dopo aver rilevato le azioni di Leonardo. Tutta la Mondadori, con i suoi libri e soprattutto i suoi giornali: Repubblica, Espresso, Panorama, Epoca e quotidiani locali Finigli. Praticamente tutta la stampa indipendente d'opposizione ai suoi amici del CaI. Per portarla, si capisce, su posizioni governative. C'è però un ostacolo: l'azionista di maggioranza, che si chiama Carlo De Benedetti, col quale il Cavaliere ha già incrociato le spade nel 1985-'86 per l'affare Sme, vincendo la partita. Stavolta è più difficile, anche perché il 21 dicembre 1988 la Cir dell'Ingegnere sigla un accordo con Cristina Formenton Mondadori (figlia di Arnoldo Mondadori e vedova di Mario Formenton) e i figli Luca, Pietro, Silvia e Mattia. I Mondadori-Formenton si impegnano a vendergli, entro il 30 gennaio 1991, 13.700.000 azioni dell'Amef (pari al 25,7% della finanziaria che controlla il gruppo editoriale) contro 6.350.000 azioni ordinarie Mondadori. E così mette definitivamente al sicuro la maggioranza del gruppo, relegando il Cavaliere sul sedile posteriore.

Ribaltono a sorpresa. Senonché, un anno più tardi, metà novembre 1989, gli eredi Mondadori ribaltano le alleanze e fanno blocco con Berlusconi che, il 25 gennaio 1990, si insedia alla presidenza della casa editrice. De Benedetti non ci sta: «Pacta sunt servanda». E, forte dell'accordo del 1988, rivendica le «sue» azioni e denuncia la violazione del patto di sindacato. Il 28 febbraio 1990 la «guerra di Segrate» approda davanti a un collegio arbitrale super partes: Pietro Rescigno designato da De Benedetti, Natalino Irti per i Formenton, Carlo Maria Pratis (presidente) nominato dal primo presidente della Cassazione. Le due parti si impegnano a rispettarne il verdetto. Intanto la società berlusconiana che controlla le azioni Amef si dà un nuovo amministratore unico: si chiama Mario Iannilli ed è il factotum dello studio Previti. Il quale - lo racconterà lo stesso Iannilli al processo

- gli ordina immediatamente di rendersi irreperibile per qualche mese, così da evitare eventuali sequestri delle azioni, casomai l'arbitrato andasse male. Iannilli parte con la fidanzata (che troverà un impiego in Fininvest, come pure la di lui sorella) e svoltava fra Londra e Parigi. Tutto a spese di Previti.

Il «lodo» arbitrale viene depositato il 20 giugno 1990 e dà ragione a De Benedetti: le azioni Mondadori devono tornare all'Ingegnere, Berlusconi deve sloggiare dalla presidenza. Il 10 luglio s'insediano due amministratori delegati fedelissimi dell'Ingegnere, Carlo Caracciolo e Antonio Coppi. Nuovo direttore generale: Corrado Pasera. Ma, nella filosofia berlusconiana, se l'arbitro fischia a sfavore, non vale. Dunque, i suoi alleati Formenton impugnano il lodo arbitrale per farlo annullare dalla Corte d'appello di Roma, assistiti da uno schieramento di legali predisposto dall'apposito Cesare Previti: Agostino Gambino, Romano Vaccarella e Carlo Mezzanotte.

La causa finisce davanti alla I sezione civile, presieduta da Arnaldo Valente, il «giudice col papillon» indicato da Stefania Ariosto come frequentatore di casa Previti. Valente nomina relatore (ed estensore della sentenza) Vittorio Metta, legato a Previti.

Una sentenza annunciata

Già diverse settimane prima dell'udienza, si rincorrono voci di corridoio e indiscrezioni giornalistiche sui principali quotidiani, che danno per certo l'annullamento del lodo. Come del resto ha preannunciato con largo anticipo il presidente della Consob, Bruno Pazzi, all'avvocato della Cir, Vittorio Ripa di Meana. Ma è una corsa contro il tempo. Per servire a Berlusconi, la sentenza deve assolutamente arrivare prima del 30 gennaio 1991, quando scatterà il patto di vendita delle azioni Formenton a De Benedetti. E per il Cavaliere sarà la fine. I giudici però fanno il miracolo. Annullano il lodo, e a tempo di

record: la camera di consiglio si conclude il 14 gennaio '91. Ma riusciranno i nostri eroi a depositare una sentenza in due settimane? Visti i tempi medi della giustizia, è una missione impossibile. Ma non per Vittorio Metta, che il giorno 15 già si presenta tutto trafelato dal suo presidente con la sentenza fresca d'inchostro. Una sentenza-spider: 168 (centosessantotto) pagine scritte a mano in una sola notte. Una rapidità di scrittura che nemmeno Balzac, come ha osservato di recente il professor Franco Cordero. Rapidità decisamente sospetta, visto che Metta, di solito, non è proprio uno Speedy Gonzales della penna: la media delle sue sentenze è di 2-3 mesi, salvo per quelle di 4 o 5 pagine. «Metta era superimpegnato - racconterà al processo il collega Paolini, giudice a latere in quella causa - sempre in ritardo nelle consegne». «Questa attivazione è stata comprata», dirà Ilda Boccassini nella requisitoria, «quella sentenza è stata scritta sotto dettatura». O forse preparata al-

trove, con largo anticipo. Magari «nello studio Acampora», come qualcuno aveva rivelato all'entourage dell'Ingegnere. Nonostante il trionfo, comunque, Berlusconi non riuscirà a portare a casa l'intera posta. I direttori e molti giornalisti di Repubblica, Espresso e Panorama si ribelleranno ai nuovi padroni. Giulio Andreotti, temendo le mani di Craxi sull'informazione, imporrà una «transazione» perché i duellanti si spartiscano la torta. Il suo mediatore è Giuseppe Ciarrapico: il Cavaliere restituisce parte del malloppo (Repubblica, L'Espresso, Finigli) e si tiene Panorama, Epoca e il resto della Mondadori.

I soldi, tanti soldi

Il 15 febbraio 1991, esattamente un mese dopo la sentenza Mondadori, dal conto Ferrido alimentato dalla All Iberian (la società occulta e parallela della Fininvest, con sede nelle Isole del canale) e aperto dal tesoriere berlusconiano presso il Credi-

to Svizzero di Chiasso, parte un bonifico di 3 miliardi e 36 milioni di lire a favore del conto «Mercier» di Previti. Il 26 febbraio l'esatta metà della somma (un miliardo e mezzo) riprende il volo alla volta del conto «Carella Trade» di Acampora. Questi, il 1° ottobre, bonifica 425 milioni a Previti, che li dirotta in due tranche (225 e 200 milioni, l'11 e il 16 ottobre) sul conto «Pavonella» dell'avvocato Attilio Pacifico. Questi, a sua volta, preleva entrambe le somme in contanti, il 15 e il 17 ottobre, e le fa recapitare in Italia a un misterioso destinatario: secondo l'accusa è Vittorio Metta.

Il quale, negli stessi giorni, riceve da un misterioso donatore 400 e rotti milioni, sempre in contanti, che versa a titolo di caparra per acquistare da un'anziana signora un appartamento a Roma. Tutto in contanti, tutto in nero.

Il «privato corrotto»

Dell'ultimo passaggio di denaro - da Paci-

ti. Solo Previti è sicuro che alla fine la trasmissione si farà. Battagliero e caricato nel suo day after, guarda continuamente l'orologio, non vuole fare tardi. Porta a Porta è una occasione preziosa. Ed è uno dei primi ad arrivare negli studi. Concitato, intanto, lo scambio di telefonate con il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo. Si rimpolpa la rosa dei partecipanti alla trasmissione, si inserisce il presidente dell'Ann Edmondo Bruti Liberati. Soprattutto ci si assicura che Willer Bordon, in rappresentanza dell'opposizione, sia presente. La diessina Anna Finocchiaro ha già declinato l'invito spiegando di non volere, con la sua

presenza in studio, legittimare quella di Cesare Previti. Vespa chiama e richiama Bordon. Sul senatore però c'è un pressing notevole da parte dei suoi compagni di partito che lo sollecitano a sfilarsi. A sapersi perché desista dal partecipare

alla trasmissione è soprattutto il capogruppo della Margherita in Commissione Vigilanza, Paolo Gentiloni. Anche il portavoce di «Articolo 21», Beppe Guilletti, chiede formalmente «ai politici di non prestarsi a fare da alibi per un pluralismo che non c'è». Niente da fare. Bordon decide di andare lasciando dietro di sé mesi lunghi, arrabbiature e qualche imbarazzo. Come quello di Dario Franceschini che non vuol commentare «una scelta - dice - interna alla Rai». Anche se, aggiunge, «la Rai dovrebbe rispettare le delibere della commissione di Vigilanza sul pluralismo».

E così che alle 18.30, con mezz'ora di ritardo, inizia la registrazione. Vespa passa all'attacco. Spiega (e mette per scritto) che il pluralismo è garantito, che «la delibera si riferisce alla parte del processo che precede la sentenza». «Ma sarebbe paradossale - sentenza - non poter intervistare un imputato nemmeno dopo la sentenza». Cattaneo, a rapido giro di posta, dice che Vespa lo ha convinto. Via libera. Lucia Annunziata si trincerava dietro i no comment. Afferma: «Mi dicono che almeno hanno aggiunto un magistrato». Finirà qui?

Veneziani, Alberoni e Petrone d'accordo con Cattaneo Solo Rumi accoglie i dubbi di Lucia Annunziata

”

fico a Metta - mancano i riscontri documentali: l'operazione è, appunto, cash. Ma ogni giustificazione fornita dall'ex giudice sulla provenienza di tanta liquidità è stata smentita dai fatti. Metta sostiene che i 400 milioni arrivavano dall'eredità Falco. Ma dai conti di Falco, in quel periodo, non risultano uscite paragonabili a quella cifra. Né risultano prelievi analoghi dai conti di Metta, sui quali anzi il giudice in quel periodo versò un sacco di quattrini. Infine, le bugie degli altri imputati. Previti spiega quel miliardo e mezzo ad Acampora come un normale investimento. Acampora conferma: «Previti partecipò così al capitale della società Mochi-Craff». Ma nessuno dei due riesce a esibire un solo documento dell'affare. E poi, se era un investimento, perché mai pochi mesi dopo Acampora «restituì» 425 milioni a Previti? «Erano - spiega Acampora - la sua metà di una parcella di 800 milioni pagata dal gioielliere Gianni Bulgari per una causa che avevamo seguito io e Previti». Poi però si scopre che c'era pure un terzo avvocato: il professor Gambino. Come far uscire la sua parte, se Previti da solo aveva intascato più della metà? Imbarazzo nelle difese. Poi Acampora si supera: «Gambino lo pagammo molto meno, 150-200 milioni, o roba del genere». Ma i conti non tornano ugualmente. Come pure l'ultimo passaggio: quello fra Previti e Pacifico. I due parlano di una «compensazione»: Previti bonifica in Svizzera certe somme che poi Pacifico ritira in contanti e gli consegna in Italia. Ma queste compensazioni, dal 1990, Previti non le affidava più a Pacifico («troppo caro: chiedeva una provvigione del 3%»), bensì al gioielliere Carlo Eleuteri. Strano che, proprio e soltanto quella volta, fosse tornato all'antico amore. Il perché, secondo Ilda Boccassini, è semplice: «Perché quella volta la somma riportata in Italia non era destinata a Previti». Ma «a Metta Vittorio». In cambio della sentenza Mondadori. Una tangente che arriva da lontano: dalla All Iberian. Cioè dalla Fininvest. Una tangente che - come hanno scritto la Corte d'appello e la Cassazione salvandolo per prescrizione - ha un preciso mandante, un «privato corrotto»: Silvio Berlusconi. Il quale ieri ha parlato di smentenza golpista contro il governo». Il suo governo, di cui Previti non fa parte. A suo modo, il Cavaliere ha confessato.

la guerra di Segrate

De Benedetti assapora la rivincita «Questa è una vittoria morale»

Massimo Burzio

TORINO «Una soddisfazione prima di tutto di carattere morale» per la sentenza del Tribunale di Milano sul caso Imi - Sir ma anche la necessità di una doverosa riflessione sui tempi lunghi che hanno portato alla soluzione della vicenda. E' questo l'atteggiamento e sono queste le dichiarazioni di Carlo De Benedetti nel giorno successivo alla condanna di Cesare Previti e di quanti

avrebbero contribuito a «pilotare» e quindi a far annullare, nel 1991, il lodo arbitrale che aveva assegnato alla Cir il controllo della Mondadori. Una sentenza, tra l'altro, che ha riconosciuto anche il danno economico subito dalla Cir, costituitasi parte civile, e ha condannato oltre a Previti, Giovanni Acampora, Attilio Pacifico e il giudice Vittorio Metta e ad un risarcimento, in solido, pari a 380 milioni di euro oltre al pagamento delle spese di giudizio.

De Benedetti che ieri era a Torino per

l'assemblea ordinaria di bilancio della Cir e per quella della Cofide, ha spiegato che «I dubbi sulla sostanza non li abbiamo mai avuti sin dal primo giorno». Non c'erano, insomma, a parere di De Benedetti, preoccupazioni o esitazioni sulla strategia e sulla validità delle tesi della Cir. Da parte di De Benedetti, comunque, oltre alla soddisfazione arriva anche una neanche troppo velata critica ai tempi processuali dell'Imi - Sir e al fatto «che ci siano voluti dieci anni, di cui tre e mezzo di processo per arrivare a questa conclusione è una cosa che dovrebbe far riflettere».

Tornando a parlare della vicenda, poi, De Benedetti ha detto: «Non c'è alcun dubbio che se uno si costituisce parte civile e il processo si conclude positivamente per le tesi della parte civile è evidente che c'è soddisfazione. E la soddisfazione è prima di tutto

di carattere morale. Perché si dimostra quello che abbiamo sempre sostenuto e cioè che avendo il pieno controllo della Mondadori, solamente una decisione che è stata oggetto, come ha stabilito il Tribunale, di corruzione ha portato allo scippo della Mondadori dalla proprietà Cir che la deteneva». Lo «scippo» citato da De Benedetti avrebbe arrecato alla società un «gravissimo danno patrimoniale e di immagine impedendo all'epoca la realizzazione di un progetto di costruzione di un grande gruppo editoriale integrato e di rilievo internazionale». Anche il testo diffuso dalla Cir e come ieri ha ribadito a voce De Benedetti, puntava il dito anche sulle lungaggini estenuanti dell'iter processuale, esprimendo «soddisfazione perché il processo è finalmente giunto a sentenza nonostante gli infiniti ostacoli procedurali e legislativi frapposti».